

Ottaviano Del Turco chiede al governo misure urgenti e fa appello a Scalfaro, Mancino, Violante e D'Alema

## Il Csm denuncia: pochi magistrati Nel Sud processi antimafia a rischio

Il vicepresidente Federico Grosso ha illustrato i dati della crisi in un'audizione davanti alla commissione parlamentare Sotto organico gli uffici giudiziari di Catanzaro, Crotone e Agrigento e le Corti d'Appello di Palermo e Caltanissetta

ROMA. Nessun sostituto procuratore in servizio a Sciacca, Gela, Nicosia e Ragusa presso la Procura o presso il Tribunale. A Caltanissetta manca la metà dei consiglieri d'Appello previsti in pianta organica. Una carenza che mette a rischio decine di processi di secondo grado, tra i quali quelli sui diversi tronconi delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio in cui morirono Falcone e Borsellino. Il quadro allarmante sullo stato degli uffici giudiziari del Sud è stato tratteggiato da Carlo Federico Grosso, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, nel corso di un'audizione davanti alla commissione parlamentare Antimafia, presenti anche i tre presidenti dell'organo di autogoverno, Sergio Lari, Claudio Castelli e Alberto Russo. La relazione di Grosso è stata definita dal presidente dell'Antimafia Ottaviano Del Turco: «La denuncia più grave di quelle ascoltate, da quando si è insediata la commissione».

La situazione è più grave in Sicilia e in Calabria: se nel resto d'Italia i posti scoperti sono il 13 per cento del totale (1.170 su 8.959 è il dato nazionale), il rapporto sale a oltre il 17 per cento in Sicilia (184 posti scoperti) e al 21 per cento in Calabria (102 posti scoperti). Ma le percentuali non rivelano a sufficienza i punti sofferenza. A vivere in una condizione di «assoluta

drammaticità» non sono, secondo Grosso, alcune «piccole sedi di frontiera», ma uffici giudiziari importanti come Catanzaro, Crotone, Agrigento e le Corti d'Appello di Palermo, Reggio Calabria, Catania e Caltanissetta. «Come si può pensare - ha detto Grosso - che a Caltanissetta cinque magistrati possano celebrare in secondo grado diverse decine di nuovi processi di prossimo inizio, relativi tra l'altro ai diversi tronconi delle stragi di via Capaci e via D'Amelio, in un contesto in cui il 60 per cento dei processi viene già definito con prescrizione?».

La ricetta suggerita dal Csm per superare questa situazione è composta da varie voci: istituzione del giudice unico di primo grado; revisione delle piane organiche; interventi per rendere più rapidi e selettivi i concorsi; e soprattutto una seria politica di incentivi da introdurre con un intervento legislativo. Secondo l'organo di autogoverno, ai magistrati che scelgono di andare in sedi disagiate andrebbero garantiti: incentivi economici, aumentando consistenza e durata dell'indennità di missione; agevolazioni nei viaggi per le sedi di provenienza; aiuti nell'assegnazione degli alloggi e punteggi aggiuntivi per favorire i magistrati nei successivi trasferimenti.

A conclusione dell'audizione il presidente dell'Antimafia Del Turco

ha reso noto che la commissione chiederà al capo dello Stato, ai presidenti di Camera e Senato e delle Bicamerale e al ministro della Giustizia di adottare «tutte le misure possibili» per affrontare l'emergenza giustizia nel Sud. «Non ci sono solo le cifre - ha sottolineato l'on. Del Turco - ma la prospettiva di non poter riparare ai guasti che già si sono determinati nei prossimi due anni». Del Turco ha ripetuto che «lotta alla mafia significa soprattutto far funzionare la giustizia» e ha invitato il parlamento e le forze politiche a intervenire, sottolineando che esiste «la possibilità di ovviare in poco tempo a questa situazione». E ha definito «un dramma per tutto il paese», la prospettiva che non si possano celebrare i processi per gli omicidi di Falcone, Borsellino e delle loro scorte.

Per quanto riguarda il progetto di riforma della legge sui collaboratori di giustizia, il procuratore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte, ha affermato che la Procura della Repubblica di Palermo darà il proprio contributo ma «nelle sedi proprie». «Stiamo facendo degli approfondimenti - ha detto - potrebbero esserci delle parti che alla luce di una complessa realtà pratica, anziché incentivare rischierebbero di disincentivare la collaborazione. Cercheremo di dare nelle sedi proprie i contributi tecnici».

## Il fotografo Oliviero Toscani collaborerà con l'Antimafia

**Il fotografo Oliviero Toscani collaborerà con la commissione antimafia. Lo ha annunciato ieri lo stesso Toscani. Tra i gadget o inserti gratuiti che quasi ogni mattina i lettori di quotidiani trovano allegati al loro giornale, ieri i componenti della commissione antimafia, sono rimasti felicemente colpiti da un supplemento di moda, in cui «modelle» e «modelli» erano tutti ragazzi di Corleone, la cittadina siciliana nota per aver dato i natali a numerosi boss della mafia. «Abbiamo apprezzato moltissimo questa pubblicazione - ha affermato Ottaviano Del Turco - si tratta di una iniziativa straordinariamente bella. Finalmente un'idea serena, finalmente un'immagine positiva di questo paese che è stato tradizionalmente presentato come una sorta di covo della cultura e dell'impero mafioso». Il presidente dell'antimafia, intrattenendosi al termine dell'audizione del vice presidente del Csm, Carlo Federico Grosso, con i giornalisti presenti a Palazzo San Macuto, aggiunge che finora per rappresentare Corleone si faceva ricorso a una coppia o a un fucile a canne mozzate. «Io credo che nella lotta contro la mafia queste cose abbiano un potere eccezionale». E la risposta di Oliviero Toscani non si è fatta attendere. Collaborerà con la commissione.**

«Sono appena stato rintracciato da Del Turco - ha detto Toscani - e non può che farmi piacere il fatto di lavorare per la lotta alla criminalità organizzata. Credo che la pubblicità - ha osservato - sia uno dei mezzi più potenti per far veicolare un'immagine o un messaggio. Più potente delle inchieste giornalistiche».

## Un altro collaboratore di giustizia ricorda un summit a Terrasini tra l'ex presidente del Consiglio e Lima «Bagarella mi disse: ai carcerati ci pensa il "gobbo"» Al processo Andreotti parla il killer pentito Drago Il senatore: «È un complotto, fui io a far estradare Buscetta dal Brasile»

ROMA. Giulio Andreotti avrebbe partecipato ad una riunione in un albergo di Terrasini (Palermo) alla quale sarebbero intervenuti Salvo Lima ed altre tre persone. E nella bella Terrasini sarebbe giunto su una anonima «Panda» guidata da un'altra persona. «Dei picciotti detenuti non ti preoccupare, ci pensa il "gobbo"». «Il "gobbo"?». «Sì, certo: Giulio Andreotti».

Due pentiti, uno, Ciccio Onorato, parla dalla Sicilia della visita a Terrasini; l'altro, Gaetano Costa, delle assicurazioni dategli nell'83 direttamente da Leoluca Bagarella, cognato di Riina e numero due dei corleonesi: «Ci pensa il gobbo». E Andreotti? Smentisce, smentisce e smentisce ancora. «Mai stato a Terrasini», dice, e parla di complotto e di pentiti che forse vogliono vendicarsi per qualche torto ricevuto. Fui io, ricorda, a firmare l'estradizione di Buscetta dal Brasile.

Ma andiamo con ordine. Iniziamo dalla confessioni di Onorato, della famiglia mafiosa di San Lorenzo, pentitosi nell'ottobre scorso, che ha confessato di essere uno dei

killer di Salvo Lima. Il collaboratore sostiene di avere appreso di quella riunione da un dipendente dell'albergo, il quale avrebbe specificato che le tre persone non identificate giunsero su una Mercedes, dopo Andreotti e Lima.

Il senatore, quindi, andava spesso in Sicilia, incontrava Salvo Lima e altri personaggi: insieme tessavano quella tela di rapporti che ha fatto dell'isola il centro del potere andreottiano. Circostanza che il senatore ha sempre negato, lo ha fatto anche ieri: «Dell'esistenza di Terrasini l'ho appreso solo in occasione del suicidio del maresciallo Lombardo. Non ho mai messo piede in quel paese».

Il processo che lo riguarda è per il sette volte presidente del Consiglio un agglomerato di «invenzioni totali». «Quando vedo che si riferiscono cose false non so aspetti politici, ed allora si potrebbe polemizzare, ma su incontri, fatti, vassoi e cose di questo genere, allora vuol dire che qualcuno queste cose se le inventa. E penso ad un complotto». Sì, ma chi erano i burattinai? Andreotti

nicchia, è evasivo: «Forse davo fastidio a tutti quelli che volevano cambiare tutto. E non era solo la sinistra, ma era un sentimento generale», si limita a dire.

Ma torniamo al processo, ieri in trasferta a Roma. È di scena il pentito messinese Gaetano Costa: «Bagarella mi disse: "dei detenuti non ti preoccupare, si sta interessando Salvo Lima e c'è anche il gobbo. Quindi siamo coperti". Io chiesi: chi è il gobbo? "Andreotti", mi rispose. Dopo due mesi noi siciliani fummo trasferiti tutti a Novara». Detenuto dal '75, con una pausa di tre mesi per un'evasione, affiliato alla 'ndrangheta calabrese, Costa ha riferito che il colloquio con Bagarella avvenne nel 1983 nel carcere di Pianosa. «In quel periodo i corleonesi non vedevano di buon occhio Andreotti, forse per i suoi rapporti con Bontade - ha aggiunto Costa - e lo chiamavano dispregiativamente "il gobbo". Poi le cose cambiarono e iniziarono a chiamarlo "zu Giulio"». Detenuto il pentito, all'interno di Cosa Nostra «era notorio» che Carnevale (ex presidente della sesta se-

zione penale della Cassazione) era molto amico di Andreotti, il quale, «pur essendo in mano ai mafiosi, non era riuscito ad ottenere una sentenza favorevole al maxiprocesso».

Il processo era iniziato con la deposizione di un altro pentito, Giovanni Drago, 33 anni superkiller della famiglia di Brancaccio, che ha confessato oltre 40 omicidi commessi a Palermo negli anni ottanta dal gruppo di fuoco della borgata agrumaria Ciaculli, molti dei quali non gli erano mai stati contestati.

Protetto dal paravento di tipo sanitario, Drago ha cominciato a rispondere alle domande del pubblico ministero Gioacchino Natoli sulle elezioni politiche nel 1987, a Palermo. «In quell'occasione Cosa nostra ordinò di votare per il Psi perché la Dc si era malcomportata con gli uomini d'onore - ha detto Drago - l'ordine parti direttamente da Totò Riina. Così mi disse Giuseppe Lucchese». Ma Drago non ha mai pronunciato il nome di Andreotti, a farlo è stato invece l'avvocato Coppì, per chiederli se, secondo lui, l'

ex presidente del Consiglio fosse stato «punciato» ed affiliato in Cosa Nostra. «Non mi risulta», è stata la risposta del pentito. Secondo la ricostruzione dell'accusa, il «bacio» Andreotti e Riina, collocato nel settembre del 1987, sarebbe servito a ricucire lo «strappo» tra Cosa e la Dc descritto da Drago.

Al termine dell'udienza, Andreotti ha reso al tribunale una dichiarazione spontanea: «Nel 1984 - ha detto - ero ministro degli Esteri, impegnato nella lotta internazionale al narcotraffico, insieme agli Stati Uniti e prova ne è l'estradizione del sig. Buscetta, estradato dal Brasile». «Nessuno mi ha mai chiesto né detto niente di trasferimenti di detenuti da carcere a carcere. Devo ricordare - ha continuato il senatore - di essere stato sempre contrario alla chiusura dell'Asinara, ed ho sempre pensato che anche i confinanti dovevano essere portati sulle isole. Dopo quattro anni - ha concluso il sen. Andreotti - speravo poi che si desistesse dalla leggenda di miei rapporti particolari con il presidente Carnevale».

## Depositare le motivazioni della sentenza Brescia, per i giudici Di Pietro lasciò la toga perché «era in gioco la sua fama di onesto»

MILANO. Le dimissioni di Atonio Di Pietro dalla magistratura non sono più un mistero. I giudici bresciani che recentemente avevano prosciolto Paolo Berlusconi, Cesare Previti e gli ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico De Biasi dall'accusa di aver complotto per costringerlo ad abbandonare la toga, adesso hanno depositato le motivazioni di quella sentenza. In 190 pagine il presidente Francesco Maddalo spiega in sostanza che il numero Uno di «Mani pulite» se ne andò perché aveva ben chiaro l'obiettivo di riciclarsi in politica, spendendo così la notorietà che aveva acquisito come magistrato. Nelle motivazioni si ricorda l'insistente corteggiamento di tutte le forze politiche che avevano manifestato interesse «ad avere dalla propria parte Antonio Di Pietro. L'enorme seguito popolare che il magistrato poteva vantare, la patente di affidabilità, in termini di onestà, che sarebbe stata attribuita alla parte che avesse avuto Di Pietro tra i propri aderenti (...) erano motivi più che sufficienti perché chiunque ambisse ad annoverarlo tra le proprie fila».

Ma ecco che un bel giorno del novembre 1994 un certo Giancarlo Gorrini si presenta dagli ispettori ministeriali e racconta una serie di fatti, «che si erano realmente svolti, che rivelavano carattere di dubbia correttezza (specie quando quel magistrato è divenuto nell'immaginario collettivo l'eroe nazionale e il punto di riferimento della lotta alla corruzione) che erano decisamente idonei ad una iniziativa sul piano disciplinare». Insomma, la deposizione di Gorrini gli avrebbe rotto le uova nel paniere, incrinando quell'immagine di onestà che era il suo lasciapassare per il debutto in politica. «Era in gioco il suo prestigio di magistrato onesto - scrive ancora Maddalo - di persona dai comportamenti cristallini. Era in gioco in definitiva un ruolo e un'immagine».

Gorrini, lo ricordiamo, aveva parlato di una serie di favori fatti a Di Pietro, da un prestito di 100 milioni, alla cessione di una Mercedes a prezzi di favore (20 milioni) che Di Pietro rivendette a prezzi di mercato (50 milioni) all'amico Lucibello, guadagnando con questa operazione 30 milioni di tonfi. E ancora di favori di cui Gorrini era presidente, e ancora quattrini chiesti da Di Pietro e sbor-

ti da Gorrini per sanare i debiti di gioco di Eleuterio Rea. «È indubbio - conclude il presidente - che tutti i fatti raccontati da Gorrini si erano puntualmente verificati e rappresentati unitariamente rischiavano di prospettare agli inquirenti un sistematico ricorso di Di Pietro ai favori di Gorrini il quale peraltro alla data del novembre 1994 risultava già condannato per appropriazione indebita».

Diciamo pure che da queste motivazioni, l'ex eroe nazionale, parte lesa nel processo bresciano, ne esce con le ossa rotte. I giudici osservano che lui era seriamente preoccupato delle conseguenze della deposizione di Gorrini, al punto che ne parlò con Previti chiedendo addirittura un intervento a suo favore sul ministro Biondi. Ma ricordano anche che la decisione di abbandonare l'ordine giudiziario era maturata parecchi mesi prima, che Di Pietro ne aveva parlato con alcuni amici e colleghi, che aveva preso contatti con Forza Italia, che gli aveva prospettato una poltrona ministeriale. Dunque, non c'era nessun bisogno di complotto per costringerlo a dimettersi. L'ex pm aveva sostenuto che le sue dimissioni erano dovute a ben 197 tentativi di delegittimazione (diventati nel tempo più di 200) e che la vicenda Gorrini era solo la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. I giudici definiscono questo elenco di fatti una «congerie alquanto scontata» come pure poteva essere «causa di un certo fastidio la stanchezza accumulata» ma tuttavia questi elementi «confliggono con la notoria forte personalità della parte lesa». Il vero obiettivo di Di Pietro, secondo i magistrati era il salto in politica, e un ulteriore prova sta nell'atteggiamento contraddittorio rispetto alle indagini su Berlusconi: all'interno del pool determinato a procedere, in privato e faccia a faccia con l'ex presidente del consiglio pronto a ritrattare e a dissociarsi dagli ex colleghi. Un atteggiamento che a parere dei giudici si spiega «nell'ambito di quel crescente attivismo politico e nella ricerca di».

In margine alle motivazioni considerazioni spiacevoli per il giornalista Rai Maurizio Losa, accusato di falso e contro il quale la procura di Brescia intende procedere.

**Susanna Ripamonti**

**CNEL**  
CONSIGLIO NAZIONALE  
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Roma Via Davide Lubin, 2 00196  
Segreteria tel. 06.3692304 - fax 06.3692319

### ASSETTO FEDERALE, RIFORMA DELLO STATO, DECENTRAMENTO E SEMPLIFICAZIONE NEI DISEGNI DI LEGGE BASSANINI

1° Forum - ROMA, 18 e 19 MARZO 1997

CNEL - Parlamentino

*Programma 18 marzo*

**1ª Sessione: Riflessioni sull'assetto federale e sulla riforma dello Stato ore 9.30**

**Indirizzo di saluto:** Giuseppe De Rita **Presiede e coordina:** Armando Sarti **Introduzione:** Riccardo Terzi **Relazione di base:** Massimo Luciani (Università di Roma La Sapienza). **Interventi:** Leopoldo Elia, Giuseppe Tattarella, Giuliano Urbani Tarcisio Andreoli, Ettore Antonio Roselli, Danilo Longhi, Agostino Paci, Roberto Ttarelli, Vittorio Riggio, Luigi Mariucci.

**2ª Sessione: I riflessi dei due disegni di legge Bassanini sul decentramento e sulla semplificazione negli Enti Locali.**

*ore 15.00*

**Presiede e coordina:** Armando Sarti, **Relazione di base:** Enzo Balboni (Università Cattolica di Milano). **Interventi:** Vincenzo Cerulli Irelli, Adriana Pasquali, Franca D'Alessandro Prisco, Giuliano Barbolini, Antonio Cantaro, Antonio Focillo, Guido Gonzi, Marcello Panettoni (presidente Upi), Walter Vitali, Massimo Villone

*Programma 19 marzo*

**3ª Sessione: I riflessi dei due disegni di legge Bassanini sulle autonomie funzionali.**

*ore 9.30*

**Presiede e coordina:** Armando Sarti **Introduzione:** Piero Bassetti **Relazione di base:** Franco Pizzetti (Università di Torino), Emanuele Emanuele, Andrea Mondello, Stefano Zamagni **Partecipa:** Franco Frattini

Conclusioni del Convegno: **Franco Bassanini**

**Marco Ferrari**

## Bombe del '93 Un obiettivo era Trastevere

Nei giorni precedenti gli attentati alle chiese romane della notte tra il 27 ed il 28 luglio 1993, gli uomini di Cosa Nostra venuti in trasferta nella capitale presero in considerazione la possibilità di colpire un altro obiettivo, un antico palazzo in Trastevere. È una delle circostanze di cui ha parlato ieri nell'aula bunker di Firenze, nel corso del processo per le stragi con autobombe del 1993, il collaboratore di giustizia Antonio Scarano, il calabrese che quattro anni fa svolse il ruolo di basista per tutti gli attentati nella capitale. Scarano ha raccontato di aver ospitato gli uomini arrivati dalla Sicilia per compiere gli attentati e di aver appreso da loro la circostanza.

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. «Non sono stati effettuati errori nelle trascrizioni fatte dalla Guardia di Finanza, semmai è il consulente che si è accorto di essere incorso in qualche marginale inesattezza del tutto giustificabile»: il procuratore capo della Spezia Antonio Conte spegne i fuochi della polemica sulle intercettazioni di Pacini Battaglia. E il pm Alberto Cardino assicura: «Si può fraintendere su chi parla con Pacini Battaglia, ma la sua voce è inconfondibile. Se lo si sente parlare una volta, non lo si dimentica più». Tutto chiarito, tutto sgonfiato? No, tutto ingarbugliato.

Le famose sette bobine che sono alla base del teorema Pacini Battaglia non trascrivono i primi sette giorni di intercettazioni, bensì sono estratti di conversazioni che spaziano in due mesi di tempo, gennaio-febbraio '96. Chi li ha scelti? Sembrerebbe il Gico della Guardia di Finanza. Ecco spiegato il mistero delle frasi mancanti scoperte dai magi-

stratura di Perugia. Adesso, per porre rimedio a questa episodicità discrezionale, si corre ai ripari con una trascrizione completa, ormai pronta, anzi doppia: quella del Gico e quella del consulente Giovanni Piloni. Ma ecco che spuntano gli errori. Sarà dunque necessaria una revisione di anche una proroga: «Un paio di mesi» hanno dichiarato Conte e Cardino. Poi finalmente vedremo delle belle. Se sette bobine hanno costretto un ministro alle dimissioni ed hanno trascinato nello scandalo decine di persone, cosa succederà quando arriverà il diluvio «paciniano» delle 42 bobine? La caccia ai verbali è già scattata e lo scoop è dietro l'angolo. Anche perché l'inchiesta non si ferma: il Gico proprio in questi giorni ha disposto un nuovo rapporto, datato 7 marzo, giunto sui tavoli dei magistrati della Spezia, Brescia e Perugia che si occupano del caso.

È da quel rapporto che è nata la polemica sugli errori di trascrizione dei nastri? Difficile dirlo. Di certo le

bobine del banchiere stanno scatenando l'ennesima battaglia: da una parte c'è il Gico che difende il proprio operato, dall'altro c'è Perugia che chiede chiarimenti al Gico, ci sono gli avvocati difensori che protestano contro il caos delle trascrizioni sbagliate e in mezzo ci sono i magistrati della Spezia che raccolgono i cocci della contesa. Sullo sfondo resta Antonio Di Pietro e la sua teoria del complotto. I finanziari hanno presentato ai magistrati solo una parte di verità? Le voci sui possibili coperture contenute nei nastri sono ormai acqua corrente e interessano alti graduati della Finanza, dei Carabinieri e di altre armi. «Ma io - dice Cardino - al complotto non ci credo, anzi lo escludo, un giorno si capirà perché».

La verità è che, a parte i tecnici del Gico incaricati delle intercettazioni, convocati di recente a Perugia, nessuno ha mai ascoltato integralmente le 168 ore di registrazioni effettuate nello studio romano di Pacini Battaglia. Ogni bobina contie-

ne 4 ore di registrazione ed ogni ora necessita di due giorni di trascrizione, otto giorni per bobina. Fate voi i conti. «È immaginare la difficoltà - aggiunge Cardino - a identificare gli interlocutori del banchiere». Non si poteva fare una ascolto globale? Pare di no, questione di tempo. «Eravamo appesi ad un filo - narrano in Procura - temevamo che Pacini Battaglia ci scoprisse, aveva informati ovunque, anche a Milano. Poi scadevano i termini dell'inchiesta: o lo informavamo che stavamo indagando su di lui, compromettendo tutto, o passavamo ai fatti. Abbiamo fatto questa scelta».

Lui, Pacini Battaglia, il cuore di tutte le diramazioni d'indagine, cosa pensa degli errori nelle trascrizioni? «In questo momento non voglio dichiarare niente. Io aspetto» ha detto ieri a Milano al termine dell'interrogatorio a cui è stato sottoposto dal pm Ilda Boccassini. Una attesa che appare gravida di presagi.